

ELISA TINELLI

*Erasmus in Italia:*

*la traduzione dell'Institutio principis christiani curata da Francesco Angelo Coccio (1539)*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ELISA TINELLI

*Erasmus in Italia:**la traduzione dell'Institutio principis christiani curata da Francesco Angelo Coccio (1539)*

*La centralità del ruolo di Erasmo da Rotterdam nella letteratura politica rinascimentale italiana – oltre che europea – è dato ormai da tempo acquisito. L'Institutio principis christiani, il trattato che l'umanista olandese dedicò, nel 1516, al futuro Carlo V, in particolare, rivela numerosi punti di contatto con le matrici culturali, platoniche e aristoteliche, del pensiero politico dell'Umanesimo italiano. Nel 1538 venne pubblicata a Venezia, per i tipi di Francesco Marcolini, la prima traduzione italiana dell'Institutio erasmiana, curata da Francesco Angelo Coccio, umanista e traduttore originario di Arezzo, e dedicata a Ferrante Francesco d'Avalos, marchese di Pescara. Il presente contributo si propone due obiettivi: anzitutto, contestualizzare l'operazione messa in atto da Coccio – non 'neutra', ovviamente, come tutte le traduzioni – e comprendere in qual modo e entro quali limiti essa rappresenti un capitolo della fortuna italiana di Erasmo; in secondo luogo, indagare le caratteristiche della concreta prassi versoria di Coccio al fine di lumeggiare le modalità del riuso di nozioni politiche della tradizione.*

Allo scadere del primo quarto del Cinquecento, la parabola del mercato editoriale veneziano in espansione raggiunge il suo apice sotto il profilo qualitativo, per la raffinatezza delle stampe, la cura dei testi, l'impegno a presentare in forma spesso completa le opere fondamentali della classicità. La tipografia, la bottega dello stampatore o dell'editore, diviene il luogo di progettazione, sviluppo e scambio delle esperienze culturali, e letterarie in particolare, più disparate e assume un profilo del tutto autonomo, ovviamente collegato ad altri centri di cultura, come le accademie, le corti e le università, ma distinguibile da essi per la peculiarità dei suoi ritmi e delle procedure attuate. Non è sempre agevole stabilire se il fattore decisivo fosse rappresentato, in questo senso, dallo specifico impulso collaborativo offerto da autori di rilievo – si pensi a Pietro Aretino – o dalla personalità di editori in grado di imprimere un indirizzo culturale dominante. Certo è che alcuni tra gli editori veneziani più importanti del periodo in questione, come Gabriele Giolito e Francesco Marcolini, rivelano doti imprenditoriali notevoli e sanno intessere proficue relazioni con autori che legano a sé sia come produttori autonomi di testi sia con funzioni revisorie e collaborative in senso ampio. La tipografia, particolarmente quella veneziana, deve pertanto essere riguardata, come acutamente suggerisce Renzo Bragantini, «come uno dei filtri privilegiati per l'intelligenza della vita letteraria italiana primocinquecentesca»<sup>1</sup>.

Il citato Francesco Marcolini<sup>2</sup>, libraio di origine forlivese, giunse a Venezia intorno al 1527 e qui esordì nel 1534 facendo stampare presso la tipografia di Giovanni Antonio Nicolini – solo in seguito, infatti, egli avrebbe attrezzato una propria bottega – tre volumi<sup>3</sup>, tutte opere di Pietro Aretino, col quale avrebbe instaurato un fruttuoso e duraturo sodalizio, non limitandosi, nel porre la sua azienda al servizio di un progetto culturale fortemente caratterizzato quale quello aretiniano, ad assumere un ruolo di passivo esecutore materiale, ma divenendone attivamente partecipe<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> R. BRAGANTINI, *Poligrafi e umanisti volgari*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. IV, *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, 1996, 681-754: 686.

<sup>2</sup> Per il quale cfr. s.v. *Francesco Marcolini*, a cura di P. Veneziani, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 69, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007, 773-776.

<sup>3</sup> *La Cortigiana*, *la Passione di Gesù* e *I Sette salmi della penitencia di David*.

<sup>4</sup> Cfr., a questo proposito, almeno S. CASALI, *Gli Annali della tipografia veneziana di Francesco Marcolini da Forlì* (1861), a cura di L. Servolini, Bologna, Gerace, 1953; *Supplemento agli Annali della tipografia veneziana di F. M. Marcolini: un editore veneziano tra Aretino e Doni*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLVII (1980), 75-116; P. TEMEROLI, *Astuzie del paratesto e gioco delle parti tra autore e editore nelle stampe di Francesco Marcolini*, in M. Santoro-M.G. Tavoni (a cura di), *I dintorni del testo: approcci alle periferie del libro*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 15-17 novembre 2004; Bologna, 18-19 novembre 2004), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2005, 494-504.

Intorno alla sua tipografia si costituì così un gruppo organico di scrittori, per lo più appartenenti a quella variegata categoria di libellisti e poligrafi che si servivano della stampa come risorsa per vivere non meno che come fonte di popolarità. Tra i principali collaboratori di Marcolini in qualità di curatori, revisori e traduttori spiccano i nomi di Niccolò Franco, Francesco Alunno e Francesco Angelo Coccio, che avrebbero in seguito animato anche l'Accademia dei Pellegrini, sorta per iniziativa di Anton Francesco Doni, ma avente come segretario e tipografo ufficiale lo stesso Marcolini.

Tra le edizioni patrocinate da quest'ultimo compaiono pochi classici – due edizioni di Ovidio, una di Vitruvio, due della *Tabula Cebetis* –, tutti in traduzione italiana; tra i grandi autori della letteratura volgare, solo un'edizione della *Commedia*, una del *Canzoniere* petrarchesco, appaiato ai *Trionfi*, un volgarizzamento della *Genealogia deorum gentilium* di Boccaccio. Privilegiati paiono essere gli autori contemporanei in volgare, Aretino, Doni, Malipiero, Serlio, per citare solo alcuni dei nomi più conosciuti: un catalogo, insomma, «tutto contemporaneo, militante» sul piano qualitativo, come afferma Amedeo Quondam<sup>5</sup>. Particolarmente degna di nota è, da questo punto di vista, per i rapporti intrattenuti dall'autore con la città di Venezia e con il suo mercato editoriale, la traduzione in volgare italiano – la prima che ci sia nota – dell'*Institutio principis christiani* di Erasmo da Rotterdam, curata da Francesco Angelo Coccio.

Erasmo, com'è noto, giunse in Italia nel 1506 e vi soggiornò per tre anni, prima di spostarsi in Inghilterra: la permanenza in Italia svolse un ruolo significativo nella maturazione del suo umanesimo cristiano, di quella programmatica alleanza tra *eruditio* e *pietas* scaturita dall'esperienza criticamente vissuta dell'ideale classico. Non a caso, proprio al termine del soggiorno italiano l'umanista di Rotterdam compose la sua opera più celebre, l'*Elogio della follia*, il frutto più autentico di quella nuova visione umanistico-religiosa che coagulava l'avversione dell'Umanesimo italiano per le sottigliezze della Scolastica, il platonismo del circolo ficiniano e l'impulso etico della *Devotio* moderna. Il passaggio di Erasmo era d'altro canto destinato a imprimere tracce durevoli nella cultura italiana<sup>6</sup>: al di là del generico 'erasmismo' – da intendersi come atteggiamento moderatamente riformatore, confessionalmente conciliativo e fondamentalmente cattolico – che si diffuse in seno ai circoli colti dell'Italia centro-settentrionale, ciò che interessa, qui evidenziare è, su tutt'altro versante, il massiccio fenomeno, acutamente indagato da Silvana Seidel Menchi, dell'uso didattico della produzione erasmiana, soprattutto dei trattati *De duplici copia verborum ac rerum* e *De conscribendis epistolis* e, ancora, degli *Adagia*, degli *Apophthegmata*, dei *Colloquia* e delle *Parabola*<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. A. QUONDAM, *La letteratura in tipografia*, in A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana*, vol. II (*Produzione e consumo*), Torino, Einaudi, 1983, 647.

<sup>6</sup> Il successo di Erasmo in Italia è stato ampiamente indagato soprattutto in chiave di storia della fortuna; imponente la relativa bibliografia: cfr. almeno A. RENAUDET, *Erasmus et l'Italie*, Genève, E. Droz, 1954 (poi ripubblicato con una importante prefazione di S. Seidel Menchi, Ginevra, Librairie Droz, 1998; M.P. GILMORE, *Italian Reactions to Erasmian Humanism*, in H.A. Oberman-T.A. Brady (ed. by), *Itinerarium Italicum; the profile of the Italian Renaissance in the mirror of its European transformations*; dedicated to Paul Oskar Kristeller on the occasion of his 70th birthday, Leiden, E.J. Brill, 1975, 61-115; P.O. KRISTELLER, *Erasmus from an Italian Perspective*, in ID., *Studies in Renaissance Thought and Letters*, vol. II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, 443-456; S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia (1520-1580)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987; L. D'ASCIA, *Erasmus e l'Umanesimo romano*, Firenze, Olschki, 1991; E. VALERI, "Né chietino mi sento, né luterano". *Storiografia e cultura erasmiana durante il pontificato di Paolo III*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXXIX (2009), 241-262.

<sup>7</sup> Cfr. S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia...*, 139-142 (e, in generale, tutto il capitolo V: *Scuola di grammatica, scuola di eresia*).

Al successo scolastico delle opere di Erasmo dovettero contribuire anche i suoi traduttori italiani, alcuni dei quali erano personalmente impegnati in qualità di pedagoghi. Francesco Coccio, in particolare, esercitò l'insegnamento in alcune case patrizie veneziane: nato a Giano dell'Umbria in una famiglia di umili condizioni, pensò, in giovinezza, di tentare la sorte a Roma come cortigiano, ma si rivolse poi alla professione delle lettere – un'allusione a tali circostanze è contenuta nell'aretiniano *Ragionamento delle Corti*, in cui Coccio riveste un ruolo centrale<sup>8</sup> – e scelse la città di Venezia come campo d'attività, stimolato anche dal successo di Pietro Aretino, nel quale sperava di trovare un protettore. Nel 1538, dopo aver soggiornato a Padova in casa di Francesco di Filippo Contarini, come precettore del figlio Zaccaria, fu tentato di cercare altrove miglior fortuna e si orientò verso la corte di Alfonso d'Avalos, allora nominato governatore dello Stato di Milano: proprio al figlio di questo, Ferrante Francesco, è non a caso dedicata la traduzione dell'*Institutio principis* erasmiana<sup>9</sup>.

Quest'ultima si chiude con poche righe rivolte agli *Humanissimi lettori* dal traduttore e curatore, il quale chiede venia per i refusi e gli eventuali difetti della sua versione, giustificati dalla volontà di non «manicare al desiderio dell'amico» che aveva voluto «d'opera presta»<sup>10</sup>. È plausibile che l'amico cui Coccio fa, qui, riferimento sia da identificarsi nel tipografo Francesco Marcolini, che appena l'anno prima aveva stampato la traduzione cocciana della *Tabula Ceбетis*, o, ancora, in Pietro Aretino: particolarmente suggestiva questa seconda ipotesi, giacché Aretino fu non solo 'amico' di Coccio, ma pure appassionato lettore di testi erasmiani<sup>11</sup>. Paolo Procaccioli ha attentamente indagato la presenza della figura di Coccio nell'epistolario aretiniano e ha evidenziato come non sia lecito fare di questo uno dei tanti giovani letterati che animarono la casa del 'divino', alla ricerca di un'affermazione personale che potesse valersi dell'amicizia di un personaggio famoso e potente. Coccio era, al contrario, una personalità autonoma, pienamente e positivamente inserita nel panorama culturale veneziano e con Aretino intrattenne rapporti talora anche molto stretti, ma sempre in condizione di fondamentale parità. Certo è, d'altro canto, che Aretino fu sempre molto attento a circondarsi di uomini di ampia cultura – esattamente come Coccio – per potersi avvalere del loro sapere nella sua inestinguibile sete di testi, motivi e *topoi* della classicità e, più in generale, della cultura accademica e 'ufficiale'.

---

<sup>8</sup>Aretino attribuisce a Coccio, qui, la funzione di portatore dell'opinione da confutare, raffigurandolo, così, nei panni di suscitatore primario del movimento dialogico: l'intenzione cocciana di abbandonare gli studi per dedicarsi alla carriera cortigiana costituisce, infatti, l'enunciato fondante dell'intera articolazione retorica *contra*, che vede schierati Ludovico Dolce, Pietro Piccardo e Giovanni Giustiniani. Sul dialogo aretiniano, anche in rapporto alla cerchia di giovani letterati che circondavano il 'divino', cfr. almeno A. QUONDAM, *La scena della menzogna. Corte e cortigiano nel «Ragionamento» di Pietro Aretino*, «Psicon», III (1976), 4-23.

<sup>9</sup>In seguito, Coccio avrebbe prestato servizio presso Stefano Sauli, con il quale si sarebbe trasferito per un certo periodo a Genova, e, probabilmente tra il 1544 e il 1547, presso Federico Badoer. Per la vita di Francesco Coccio, cfr. P. PROCACCIOLI, *Note e testi per Francesco Angelo Coccio*, «La cultura», XXVII (1989), 387-417: 387-401.

<sup>10</sup>Tutte le citazioni sono tratte dall'*Institutione del principe Christiano di Erasmo Roterodamo tradotta a la lingua volgare*, Venezia, per Francesco Marcolini, 1539. Le righe rivolte agli *Humanissimi lettori* si trovano a p. 142; il nome del traduttore ('il Coccio da Iano') si ricava dalla lettera di dedica a Francesco Ferrante d'Avalos (per cui cfr. pp. 3-4).

<sup>11</sup>Cfr. il fondamentale studio di CH. CAIRNS, *Pietro Aretino and the Republic of Venice. Researches on Aretino and his circle in Venice (1527-1556)*, Firenze, Olschki, 1985, 58-62 e 132-140, che documenta l'uso aretiniano di moduli erasmiani del *De conscribendis epistolis*. Cfr. anche G. FALASCHI, *La manipolazione della fonte: Erasmo (Apoftemmi) e le lettere*, in ID., *Progetto corporativo e autonomia dell'arte in Pietro Aretino*, Messina-Firenze, Casa Editrice G. D'Anna, 1977, 181-208.

Non è, pertanto, da escludere che l'iniziativa del volgarizzamento dell'*Institutio principis* possa essere stata, se non direttamente dettata, almeno avallata e sicuramente apprezzata da Aretino, sebbene nell'epistolario di quest'ultimo non sia possibile rintracciare indicazioni esplicite in merito. È plausibile ritenere, del resto, che le numerose traduzioni di opere erasmiane che, a partire dagli anni trenta del Cinquecento e ancora per tutto il decennio quaranta-cinquanta, comparvero sul mercato editoriale della Serenissima, tutte di discreta qualità letteraria, siano da ascrivere, complessivamente, a un progetto educativo espresso dalla volontà collettiva di gruppi cittadini coinvolti nella circolazione e nella trasmissione, anche a un pubblico di lettori non specialisti e poco esperti conoscitori della lingua latina, dell'insegnamento dell'umanista olandese, come parrebbe essere testimoniato, tra l'altro, dalla prefazione indirizzata da Emilio degli Emili *Alli lettori* del suo volgarizzamento dell'*Enchiridion militis christiani*, comparso a Brescia nel 1531 per i tipi di Ludovico Britannico: «Questo non ricordo già a dotti, che lo ponno forse haver letto, et meglio gustato nel latino, che nel volgare non farebbono [...]. Ma io parlo a quegli non tanto eruditi scoprendogli la utilità che sono per riportar di questa picciola operetta»<sup>12</sup>.

L'*Institutio principis christiani* si adattava, peraltro, perfettamente a tale progetto educativo, in ragione della caratterizzazione in senso del tutto antielitario dell'ideale pedagogico di Erasmo che, se aveva dedicato il manuale del perfetto principe cristiano al nipote sedicenne dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo, il futuro Carlo V, aveva nondimeno inteso rivolgere i suoi insegnamenti a un pubblico ben più ampio, potenzialmente rappresentato da tutti i sudditi del principe: Norbert Elias<sup>13</sup> ha parlato, a questo proposito, di 'egualitarismo pedagogico' che connette strettamente l'*Institutio principis* alle altre opere educative di Erasmo, come il *De civilitate morum puerilium* e, ancor più, il *De pueris statim ac liberaliter instituendis*. La formazione del principe merita un'attenzione particolare unicamente perché dalla sua buona – o cattiva – riuscita discendono conseguenze di eccezionale importanza: in altre parole, non perché il principe sia, in quanto uomo, diverso dagli altri uomini, ma perché a lui spettano compiti e responsabilità di portata straordinaria, che vanno ben al di là di quelli di un comune cittadino. La vita del principe, inoltre, sottolinea l'umanista olandese, è costantemente sotto gli occhi di tutti e, poiché la gente comune imita di buon grado il comportamento del proprio sovrano, la condotta di quest'ultimo dovrà essere irreprensibile, pena la diffusione di vizi e costumi scellerati: pertanto, come non si può immaginare nulla di più benefico di un monarca saggio e benevolo, così non può esservi flagello più grave di un principe folle e malvagio, afferma più volte Erasmo nell'*Institutio* con l'icasticità che gli è propria.

Si capisce, dunque, come Francesco Coccio potesse agevolmente pensare di dedicare il volgarizzamento dell'opera erasmiana al figlio di Alfonso d'Avalos che, peraltro, proprio da Carlo V era stato nominato, nel 1538, governatore dello Stato di Milano e comandante dell'esercito d'Italia<sup>14</sup>. La lettera di dedica a Ferrante Francesco<sup>15</sup>, datata 10 dicembre 1538 – che nella versione cocciana sostituisce, com'è ovvio, l'epistola di Erasmo a Carlo –, segnala una comprensione profonda, da parte del traduttore, dell'ecllettismo culturale erasmiano: «[...] vi porgo», scrive Coccio, «quel che ho

<sup>12</sup> Cfr. *Enchiridion di Erasmo Rotterodamo, dalla lingua latina nella volgare tradotto per M. Emilio di Emilij bresciano*, in Brescia, per Ludovico Britannico, 1531, ff. 5r-5v. Sul volgarizzamento di Emilio degli Emili, cfr. E. SELMI, *Emilio degli Emili (1480-1531) primo traduttore in volgare dell'«Enchiridion militis christiani»*, in A. Olivieri (a cura di), *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel '500*, Rovigo, Minelliana, 1995, 167-191.

<sup>13</sup> Cfr. N. ELIAS, *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, Il Mulino, 1982 (soprattutto il cap. III).

<sup>14</sup> Cfr. s.v. *Alfonso d'Avalos*, a cura di G. De Caro, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1962, 612-616.

<sup>15</sup> Su Francesco Ferdinando d'Avalos, detto Ferrante, cfr. s.v. *Francesco Ferdinando d'Avalos*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1962, 627-635.

tradutto nel nostro volgare dal latino di Erasmo. Egli volendo formare un ottimo e christiano principe tolse da le memorie di chiunque mai ne scrisse tutte le migliori sustanze imitando le api, le quali del liquore, che esse suggono da la diversità de i fiori, uniscono insieme la composizione del mele»<sup>16</sup>. L'umanista olandese aveva, in effetti, messo a frutto, nell'*Institutio* e non solo, un sistema di fonti eccezionalmente ampio e variegato, applicando il principio della varietà imitativa ben al di là della questione propriamente linguistica – ossia della contesa relativa allo stile migliore che per tutto il Quattrocento e ancora agli inizi del Cinquecento aveva opposto, in Italia, ciceroniani pedissequi e sostenitori di una posizione eclettica – e facendo dell'imitazione stessa il frutto di ampie e diversificate letture, dalle quali sole poteva discendere un processo di assimilazione personale che, consentendo spontanee reminescenze, giustificava l'autonomia dai modelli nel momento della composizione: una teoria retorica, dunque, che tendeva a identificarsi, in ultima istanza, con un percorso di continuo arricchimento culturale e di educazione del gusto.

Coccio sembra, d'altro canto, prendere implicitamente le distanze da Erasmo nel momento in cui afferma, ancora nell'epistola di dedica, che il giovane marchese d'Avalos non deve credere che il volgarizzamento gli sia dedicato perché egli debba farsi «perfetto con questo essemplio», giacché «al figliuolo di sì alto padre basta l'origine del sangue; non accascano istruzioni a voi, che uscite da sì valoroso legnaggio, e sarebbe ingiuria del vostro essere tentare d'insegnarvi per cotal vie»<sup>17</sup>. L'umanista di Rotterdam, sebbene nell'epistola a Carlo avesse sottolineato come il buon esempio degli antenati – accompagnato, però, dall'innata bontà, dalla vivacità dell'ingegno e dall'educazione ricevuta sotto la guida di istitutori di prima qualità – non potesse che far ben sperare a proposito delle doti del futuro imperatore, nella prima e più cospicua sezione dell'*Institutio*, dedicata alla nascita e all'educazione del principe fanciullo, aveva, tuttavia, più volte ribadito che i natali, così come le ricchezze, non garantiscono affatto che il principe si mostri all'altezza dell'arduo compito che lo attende, poiché ciò che conta è unicamente l'educazione che gli viene impartita e che potrà tenerlo lontano dal vizio e fare, così, di lui un nume benefico per il suo popolo.

L'epistola di dedica anteposta da Francesco Coccio alla traduzione del manuale erasmiano rispondeva, evidentemente, a motivazioni encomiastiche piuttosto pressanti – ben diverse da quelle che avevano indotto l'umanista olandese a rivolgere i suoi insegnamenti al futuro Carlo V – e che si condensano nell'elogio dell'illustre padre del dedicatario: le fatiche di Erasmo, scrive Coccio, non sarebbero state altrettanto gravose se egli, nella stesura dell'*Institutio*, avesse potuto ritrarre le qualità dell'ottimo principe «dal solo essemplare de le attioni del soprano Alphonso del Vasto [...] perché in lui non pur sono le qualità, che si richiedono a chi domina, ma oltra che ha in sé il giusto del Principe, tiene anche il libero de la Republica, e lo amorevole de la Patria, tal che chi lo vede scorge raccolte quasi in una essentia il Signore, le leggi, e la città»<sup>18</sup>. Il primogenito di Alfonso, pertanto, non dovrà far altro che specchiarsi «nel lucido volto delle [...] virtù» paterne, perché «nato di persona ornata del puro e del santo de la religione, [...] trahendola da la natura»<sup>19</sup>, non necessita d'essere edotto circa le qualità del buon principe. Poiché, tuttavia, avviene di frequente che Alfonso debba assentarsi per «gli interessi de le gravi faccende di Cesare Augusto»<sup>20</sup>, il giovane Ferrante potrà leggere il volume offertogli in traduzione da Coccio e avere costantemente sotto i propri

<sup>16</sup> Cfr. *Institutione del principe Christiano di Erasmo Roterodamo...*, 3.

<sup>17</sup> Ivi, 4.

<sup>18</sup> Ivi, 3-4.

<sup>19</sup> Ivi, 4.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

occhi «da figura vera, la forma certa, e la imagine viva de i meriti»<sup>21</sup> del genitore, autentica incarnazione del perfetto principe cristiano. Al di là dell'intento encomiastico, palese e consueto, si misura da questo punto di vista la sostanziale incomprendimento, da parte di Coccio, dell'operazione culturale attuata da Erasmo con l'*Institutio principis*: l'umanista di Rotterdam, sottraendosi alle strettoie dell'adulazione, aveva, infatti, inteso rivolgersi a Carlo «non per celebrare in lui l'incarnazione stessa del principio di regalità, ma [...] per ricordargli la sua fortuna e i suoi compiti»<sup>22</sup>, per illustrare il fondamentale ruolo di promotore e custode della pace che compete a ogni sovrano e, in definitiva, per fornire un modello di buon governo ripetibile da parte di ogni altro principe nell'ambito dei suoi domini.

Nel momento in cui s'accingeva a volgere in italiano il testo latino di Erasmo, Coccio aveva maturato poca esperienza come traduttore: appena l'anno prima, infatti, aveva dato alle stampe la versione della *Tabula Cebetis*, che aveva segnato il suo esordio nelle vesti di volgarizzatore dal greco. Nella già citata postfazione dell'*Institutio* agli *Humanissimi lettori*, Coccio, oltre a giustificarsi per le eventuali mende del suo lavoro, auspica una pratica versoria che sia in grado di «esplicare i sensi» del testo di partenza e che, dunque, non è affatto concepita come attività sciatta e pedissequa<sup>23</sup>. Di lì a poco, nel cuore del Cinquecento, i confini tra riscrittura e plagio da un canto e traduzione e cura editoriale dall'altro si sarebbero fatti quanto mai labili e incerti: sarebbe subentrato, infatti, un senso di sazietà nei confronti della tradizione – da ricollegarsi anche alla crescita ipertrofica del mercato editoriale – e la letteratura sarebbe stata concepita, da taluni letterati almeno, come *ars combinatoria*, come pratica in grado di annullare le differenze fra scrittori, opere e generi letterari<sup>24</sup>. Coccio si colloca ben al di qua dell'affermarsi di questa inedita sensibilità: la sua traduzione dell'*Institutio* erasmiana si caratterizza, in effetti, per una resa stilistica piuttosto sorvegliata nelle scelte linguistiche<sup>25</sup> – come si conveniva a un classicista – ma pure, al tempo stesso, per lo scrupolo con cui il traduttore si attiene alla fonte, senza colorirla e senza aspirare a una resa creativa o a qualsivoglia forma di originalità nei confronti del modello.

Si prenda in considerazione, a titolo d'esempio, la traduzione cocciana del passo dell'*Institutio* in cui Erasmo, a sua volta, traduce dal greco le parole con cui Giulio Polluce illustrò a Commodo, di cui era istitutore, la differente natura del re e del tiranno e riflette, tra l'altro, sulla difficoltà di rendere adeguatamente il testo greco in latino, in ragione della *proprietas*, ossia della particolare ricchezza, di ogni vocabolo greco, difficoltà che lo induce a propendere per una prassi versoria che

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> F. DE MICHELIS PINTACUDA, *L'Institutio principis christiani di Erasmo da Rotterdam*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», XCIX (1997), 261-273: 264.

<sup>23</sup> Per quanto Coccio stesso, l'anno precedente, nell'epistola di dedica a Francesco Contarini della traduzione della *Tabula Cebetis* avesse qualificato come «humile» la fatica del tradurre: cfr. *Cebete Thebano, che in una tavola dipinta filosoficamente mostra le qualità de la vita humana. Dialogo ridotto di greco in volgare*, in Venetia, per Francesco Marcolini, 1538, c. A2v («E se conoscerò che questo mio piccolo dono vi sia piaciuto non mi pentirò di haver durato questa fatica, avenga che ella sia humile, et ancho mi darete ardire che forse in brieve tempo vi darò qualche altra cosa maggiore»). Sulla traduzione della *Tabula Cebetis* cfr. almeno S. BENEDETTI, *La Tavola di Cebete Thebano, «dialogo ridotto di greco in volgare» da Francesco Angelo Coccio*, in W. Geerts-A. Paternoster-F. Pignatti (a cura di), *Il sapere delle parole. Studi sul dialogo latino e italiano del Rinascimento* (Giornate di studio, Anversa, 21-22 febbraio 1997), Roma, Bulzoni, 2001, 79-97.

<sup>24</sup> Ha ben messo a fuoco questo fenomeno L. BOLZONI, *Il lettore creativo. Percorsi cinquecenteschi fra memoria, gioco, scrittura*, Napoli, Guida, 2012, 193-216, che analizza l'emblematico caso della traduzione francese dei *Mondi* di Anton Francesco Doni – autore per eccellenza dedito a pratiche letterarie combinatorie – ad opera di Gabriel Chappuy.

<sup>25</sup> Diversa l'opinione di S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia...*, 227, che giudica «un po' frettolosa» la versione cocciana dell'*Institutio*.

sia almeno in grado di rendere comprensibile il pensiero originale al lettore<sup>26</sup>. Dopo aver citato il testo greco di Polluce (I, 40-42), Erasmo scrive:

Ea tametsi latinus sermo commode non possit reddere ob graecae linguae proprietatem, tamen in hoc certe vertemus, quo queant intelligi. Regem laudato his titulis: pater, mitis, placidus, lenis, providus, aequus, humanus, magnanimus, liber, pecuniae contemptor, haud obnoxius affectibus, sibiipsi imperans, dominans voluptatibus, ratione utens, acri iudicio, perspicax, circumspetus, valens consilio, iustus, sobrius, numinum curam agens, hominum negocia curans, stabilis, firmus, infallibilis, magna cogitans, autoritate praeditus, industrius, confector negotiorum, sollicitus pro his quibus imperat, servator, promptus ad beneficentiam, lentus ad vindictam, certus, constans, inflexibilis, propensior ad iusticiam, facilis aditu, comis in congressu, commodus alloqui volentibus, blandus, expositus, curam agens suo parentum imperio, amans militum suorum, qui strenue quidem bellum gerat, sed qui bellum non affectet, pacis amans, pacis conciliator, pacis tenax, appositus ad emendandos populi mores [...]<sup>27</sup>.

Coccio si sforza di aderire al testo di partenza con tale fedeltà da tradurre, in taluni punti, non il latino di Erasmo ma il greco di Giulio Polluce:

Benché il parlare latino per la proprietà della lingua greca non possa commodamente esprimere cotale cose, nondimeno le tradurremo, acciòché si possano intendere. Loderai il re con questi titoli: padre, benivolo, placido, mansueto, provido, moderato, humano, magnanimo, libero, senza passioni, liberale, continente, temperato, ragionevole, di acuto giudicio, prudente, circunspetto, di buon consiglio, giusto, modesto, religioso, procurator de gli huomini, stabile, fermo, e che non si può ingannare, e che pensa cose grandi e gravi, ornato di autorità, strenuo et industrioso ne l'operare, perfetto esecutore di faccende, vigilante per coloro che egli signoreggia, conservatore, pronto a far beneficio, tardo al vendicarsi, cauto, costante, nel giudicare più giusto de la bilancia, al quale si puote entrare facilmente, affabile, piacevole nel parlare con tutti, clemente, soave, e che ha cura de i sudditi, amator de i suoi soldati, bellicoso, ma non cupido di guerra, amatore, autore e conservatore di pace, posto ad emendare i costumi del popolo [...]<sup>28</sup>.

Il «propensior ad iustitiam» erasmiano diventa, in Coccio, «nel giudicare più giusto de la bilancia», che traduce alla lettera l'espressione greca adoperata da Polluce, «ἀκριβέστερος πρὸς τὸ δίκην ζυγῶν»; ancora, il «qui strenue quidem bellum gerat, sed qui bellum non affectet» di Erasmo, che ricorre a due perifrasi per tradurre il greco di Polluce, «πολεμικὸς μὲν, οὐ φιλοπόλεμος δέ», viene tradotto da Coccio *verbum e verbo*: «bellicoso, ma non cupido di guerra».

Una versione, dunque, quella di Francesco Coccio, sobria e attenta, scaturita dalla penna di un letterato di ampia cultura, ottimo conoscitore delle due lingue classiche. Le ragioni della mancata fortuna dell'*Institutione del principe Cristiano di Erasmo Roterodamo* – non si annoverano ristampe o edizioni successive alla *princeps* del 1539 – non dovranno, pertanto, essere ricercate nella scarsa perizia del traduttore, ma piuttosto nella condanna integrale che colpì Erasmo nell'Indice di Paolo IV del 1559, preceduta da un clima di diffusa ostilità e da numerosi attacchi che, se riguardavano specificamente la produzione teologica dell'umanista olandese, finirono nondimeno per coinvolgere tutte le sue opere e, anzi, in primo luogo il suo stesso nome. È, d'altro canto, significativo che la traduzione cocciana sia inclusa in una miscellanea, verosimilmente confezionata a fine Cinquecento, oggi conservata presso la Biblioteca Vaticana (Città del Vaticano, BAV, *Racc. I. V. 926*), che

<sup>26</sup>Cfr., a questo proposito, il commento *ad loc.* in E. DA ROTTERDAM, *L'educazione del principe cristiano*, a cura di D. Canfora, Bari, Edizioni di Pagina, 2009, 96-97 (n. 64).

<sup>27</sup> Si cita dal testo critico dell'*Institutio principis christiani* curato da O. Herding (in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, Ordinis IV tomus I, Amsterdam, North-Holland, 1974, 161).

<sup>28</sup> Cfr. *Institutione del principe Cristiano di Erasmo Roterodamo...*, 43.

raccoglie testi a vario titolo riconducibili al genere dell'*institutio principis*, molti dei quali rivelano la decisa influenza dell'*Institutio* erasmiana: l'opuscolo *Dell'istituire il figlio d'un principe dagli X infino agl'anni della discretione* di Sebastiano Fausto da Longiano, ad esempio, pubblicato a Venezia nel 1542<sup>29</sup>, o, ancora, *Il ritratto del vero governo del principe* di Lucio Paolo Rosello, apparso dieci anni più tardi sempre a Venezia, estremo baluardo della libertà di stampa e della fortuna erasmiana nell'età della Riforma cattolica.

---

<sup>29</sup> Mi permetto di rimandare, a questo proposito, al mio contributo su *L'opuscolo di Sebastiano Fausto da Longiano sull'educazione del giovane principe*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bari», LII-LIII (2009-2010), 273-299. Si noti, tra l'altro, che Fausto da Longiano gravitò attorno al circolo aretiniano.